

Vindica te tibi (Rivendica te a te stesso)

La partecipazione alla vita politica è un dovere, è, o dovrebbe essere, l'imperativo categorico dei nostri giorni. Essere protagonisti all'interno della società è essenziale poiché rende noi individui singoli parte di un Tutto, ma non deve realizzarsi nel divenire biechi ingranaggi volti a seguire i processi che altri hanno innescato dall'alto.

Ciò è anche affermato nel breve passaggio, a noi riportato, tratto dallo scritto di una delle più straordinarie donne dello scorso secolo, autrice di un'opera destinata a divenire paradigma della formazione di ogni uomo, *La banalità del Male*. Il grande merito di Hanna Arendt è proprio quello di rendere espliciti i deleteri effetti di una società meccanizzata. Nel cruento ambito del regime nazista, la scrittrice afferma che la responsabilità degli svariati crimini non è attribuibile solamente alle alte cariche dello stato, bensì deve gravare sulla coscienza di chi, rinnegando sé come uomo, ha passivamente osservato o persino partecipato. Rimanere inerti è una scelta politica, la più folle e incivile delle scelte. Vindica te tibi scriveva nel primo secolo Seneca al caro amico Lucilio. E' necessario rivendicare la proprietà di sé stessi, acquisire autonomia intellettuale e giudizio critico al fine di poterci immettere nel fiume della vita non come banali immissari, ma come timonieri di una collettività. La precedente citazione è tratta dall'*Epistulae morales* dell'illustre filosofo latino e così, forse con un po' di presunzione, anche il mio elaborato vuole essere una lettera alla morale mia e di chi mi circonda.

La piaga della società odierna è il progressivo allontanamento dell'individuo dalla vita politica e istituzionale della propria comunità. Essere cittadini significa possedere diritti e doveri. Ma gli organismi statali sono il riflesso dell'insieme di uomini che rappresentano. Lo sfacelo logorante della civiltà va ricercato alle basi su cui questa si è eretta. Fondamenta consumiste e scientifiche che con il loro ammaliante potere persuasivo hanno eliminato qualsiasi verità altra dalla loro. Addio all'uomo omerico dell'Odissea, polutropos, un uomo dalle molte forme, eclettico nella sua umanità. Siamo uomini a una dimensione destinati a produrre, consumare, vivere e morire come detto dal filosofo Marcuse nel corso del Novecento. La nostra identità si esaurisce in maniera inquietante nei beni di consumo. Il benessere materiale e la sua sfrenata ricerca hanno plagiato nell'intimo ogni uomo. La scienza ha eliminato una concezione pura e genuina dell'essere umano oramai null'altro che una macchina biologica. Quale valore può avere perciò una qualsiasi umanità nel mondo di oggi? Nulla è utile se non rientra negli interessi commerciali, che ora più che mai paiono autonomi e padroni degli uomini. Parole fredde e sterili, ma purtroppo adatte a una concezione dell'uomo come risorsa alla pari di petrolio e gas. La cittadinanza non è questo. Il cittadino non deve essere suddito di un così subdolo totalitarismo, ha il dovere di svincolarsi riacquistando quelle verità oramai considerate sovrastruttura, altre e non necessarie al nostro fantomatico sviluppo.

Di fronte a questo degenerante progresso restiamo inerti e quindi inermi, dominati del lassismo e dal passivismo. Non siamo più padroni della vita, il fiume della nostra vita ci travolge e preferiamo situarci in un arida pozza al suo fianco. Questa è una splendida metafora utilizzata da chi è stato

considerato il nuovo Messia, L'indiano Krishnamurti (non sono certo di come si scriva), la quale risulta ricollegabile alle parole di Thoreau quando ci esorta a non vivere nella rassegnazione. "La vita di quieta disperazione" è causa ed al contempo effetto di questa realtà. Una realtà crudele giunta a spegnere anche la giovinezza più umana, quella caratterizzata dal fervore e dall'indignazione. Queste espressioni di gioventù sono anzi strumentalizzate da un'educazione profondamente errata che consacra i falsi valori del consumo e del commerciale. L'ardore giovanile, quel fuoco che i ragazzi della mia età sentono dentro deve condurli al di là del senso comune delle cose. Dobbiamo essere mossi da noi stessi all'abbandono dell'individualismo e del disfattismo. Nessuno può compiere al posto nostro questo processo, la formazione e l'informazione scolastica ed autonoma sono la chiave verso l'acquisizione di senso critico e volontà di cambiamento per un mondo di pace e fratellanza.

Solo in tal modo potremmo essere cittadini del mondo. Se noi tutti trovassimo una risposta reale, vera, non offuscata dall'esterno, a chi noi siamo potremmo proiettarci nella comunità trasformandola. Non sarebbe più una macchina, ma un organismo vivente in cui ogni elemento è necessario alla sopravvivenza del tutto. Proprio come espresso da Menenio Agrippa durante la secessione dell'Aventino nel tempo di cui non si ha più memoria della *Res publica* romana. Guardiamo alla storia e troviamo il nostro riflesso, noi giovani siamo sempre stati il motore del cambiamento. Un cambiamento interiore che ci renderà cittadini d'Italia, d'Europa e del mondo e non schiavi in un villaggio globale. La mancanza di impegno e di militanza nella comunità ha portato all'annullamento di un noi, inteso come lo spirito dell'umanità tutta. Chinando la testa di fronte all'operare di chi afferma di agire per noi non avremo mai vero diritto al cittadinanza. Nella realtà odierna siamo stati colonizzati da una cultura ben precisa e improntata a determinati valori che sta sempre più soppiantando la nostra. Solo sulle basi del nostro essere italiani possiamo immetterci nel mondo, ma non per prevaricare, per vivere in comunità e fratellanza, come in un immenso mosaico. Ogni tassello è distinto da quello vicino, ma è dotato di una certa, impalpabile, armonia persino con il più lontano. La risultante è una vera opera d'arte, espressione più sincera del nostro essere uomini. L'Italia, così come il mondo, può essere umana solo quando in essa confluiranno e si mescoleranno milioni di cittadini di colori, bandiere, culture, spiriti differenti. Lo stesso Papa Francesco, uomo di grande umiltà ed intelligenza, ha parlato di un altro inteso come dono.

Dalla rivoluzione industriale e, quindi, dalla nascita della società moderna sono nate svariate dottrine e presunte utopie per riformare, anzi riplasmare un mondo sulla via della rovina. Un esempio è sicuramente il particolare caso di Zamenhof, medico polacco creatore dell'Esperanto. Un progetto alquanto bizzarro se non folle come viene considerato dal senso comune. Ma ritengo essere il più nobile degli intenti la costituzione di un idioma che veda la compartecipazione della maggioranza delle identità linguistiche della sua realtà. La lingua è l'anima di un popolo, l'espressione più intima e sensibile della sua cultura e finché una si porrà al di sopra delle altre non potrà esistere né pace né fratellanza. Prima la koinè greca, poi il latino, oggi l'inglese e in futuro il cinese probabilmente, si sono imposti culturalmente parallelamente al modo in cui le varie civiltà si imponevano politicamente ed economicamente.

Un'Italia o un'Europa unita può nascere quindi solamente da queste basi, da una cultura comune che sia l'espressione di ogni realtà locale. Solo così il sogno di Altiero Spinelli potrà avverarsi, un ideale da sempre vivo e analizzabile nelle volontà costitutive di un impero universale, in particolare di matrice cristiana. L'utilizzo spietato della forza e della sopraffazione nel raggiungere quest'obiettivo fa sì che questo sia destinato a naufragare già ai suoi albori. La creazione di una comunità giusta può nascere solamente se il singolo mantiene la propria individualità a favore della collettività. Un'efficace metafora di ciò si può trovare nei *Malavoglia* di Giovanni Verga quando nell'incipit del romanzo paragona, attraverso Padron 'Ntoni, la famiglia a una mano nella quale ogni dito ha il dovere di chiudersi in un pugno per dare forza al tutto di cui fa parte. Metafora recuperata, ma intesa come lotta armata, dagli ambienti di estrema sinistra e riassunta nello slogan "El pueblo unido jamas será vencido" ("il popolo unito non sarà mai sconfitto") o anche "Proletari di tutto il mondo unitevi!". Non è una rivoluzione violenta, non è lo scontro di classe la via per il cambiamento. Solo un rinnovamento interiore potrà aprire a noi le acque del Mar Rosso e guidarci a quella terra che in tanti hanno promesso, ma che appare sempre più lontana.

In ultimo vorrei dare una risposta alle domande che mi sono state rivolte nella consegna. Ho provato a esporre cosa per me sia un Cittadino. Un individuo a tutto tondo che sulle basi della propria individualità operi in nome della collettività in armonia organica e non meccanica con gli altri. Nel mondo odierno però, mi sento scomodo, fuori posto, mi sento sabbia tra gli ingranaggi del progresso, o sfacelo che sia. Ma vorrei vedere tutti coloro che mi circondano assumere questo ruolo, divenire le guide di loro stessi, rivendicare la padronanza del proprio essere uomini al fine di partorire un mondo nel quale esista un Noi in cui i propositi più umani non siano demagogia o utopia, ma obbligatoria necessità e ineludibile verità.

Alessandro Sicignano